

popoli, Stati e nazioni. Occorre piuttosto coinvolgere tutte le risorse locali in un territorio per derubricare e ammortizzare i conflitti e contare sulle capacità interne di sdrammatizzazione. Non si può imporre la pace e il rispetto dei diritti a colpi di missili portati da «aerei intelligenti» che volano a migliaia di chilometri dal suolo e non intercettano nessuna delle condizioni reali delle genti coinvolte in conflitti violenti e in emergenze umanitarie.

Tutte queste dimensioni dei problemi appaiono essenziali per uscire dall'*impasse* dell'attuale sistema internazionale. Le risposte a queste domande non ci sono ancora. Non è assolutamente certo che nemmeno avviandone la soluzione il sistema riesca a diventare virtuoso, ai fini della tutela dei diritti di tutti gli uomini e di ogni uomo. I limiti d'azione del sistema internazionale sono infatti evidenti. Ma la condizione perché ci si possa provare mi pare sia fare qualche passo per risolvere questi dilemmi. ■

Immigrazione: problematico motore di sviluppo. Natura ed evoluzione del fenomeno

RON KUBATI
(Dottorando in filosofia, Università di Bari)

Annessione, discriminazione, riprogrammazione: dal 1500 in poi, è tutto qui l'approccio della cultura occidentale che trasforma i tre quarti dei paesi del mondo, il mondo, in «il resto del mondo». Il resto, ciò che avanza dalla civiltà, dal progresso, dal moderno, dallo sviluppo, dal presente. Il resto da dove ricavare materie prime, teorie antropologiche, reperti archeologici, passato. Il resto, che prima diventa «l'altro mondo», antitetico, estraneo, per poi, sotto l'azione di recupero del progresso, «qualificarsi» come secondo e terzo di quell'Occidente esaltato (attraverso il periodo coloniale, industriale e contemporaneo) e trasformato in «l'indirizzo e il destino umano». «L'Europa ha quindi, in definitiva, la grave responsabilità ... di aver creato una cultura dell'omologazione planetaria» (F. Frabboni - F. Pintominerva - G. Trebisacce 1992).

Il mare che si fa attraversare

La vittoria del sistema capitalistico sulla fallimentare e centralizzata economia comunista portò a inaspettati «effetti collaterali». L'apertura improvvisa dell'Occidente, la sua possibilità, è la vera spiegazione alle inondazioni migratorie che coinvolsero il suo avamposto. Ognuno era partito all'improvviso, in solitudine e in gran segreto, dal suo angolo, dalla sua motivazione personale, chiamato dall'unica migliore possibilità. Non erano loro ad attraversare il mare, era il mare che si faceva attraversare. Non si era mai vista tanta gente come quel giorno del marzo del '91 a Brindisi che non sapesse dove si trovasse esattamente e perché l'avesse fatto. Hanno risposto tutti, quasi incon-

sciamente, alla stessa chiamata.

«Lo stupefacente grande balzo in avanti dell'economia capitalistica mondiale e la sua crescente globalizzazione non soltanto divisero e sconvolsero i paesi del Terzo mondo, ma ebbero anche l'effetto di immettere tutti gli abitanti di quei paesi consapevolmente nel mondo moderno, che a loro non necessariamente piaceva» (Hobsbawm 1994).

La mondializzazione dei valori, unicamente dei suoi valori, è la chiamata dell'Occidente. Si vedano l'economia, la democrazia, l'istruzione, le scienze, le pubblicità, Hollywood... Qui bisogna fare una distinzione tra mondializzazione dei valori e universalizzazione dei valori. Mondializzazione e universalizzazione non vanno di pari passo, si escludono l'una con l'altra.

«La mondializzazione riguarda le tecniche, il mercato, il turismo, l'informazione. L'universalità riguarda i valori, la cultura, la democrazia. L'universale stesso oggi è mondializzato: la democrazia, i diritti dell'uomo circolano come qualsiasi altro prodotto mondiale, come il petrolio o i capitali» (Baudrillard 1997).

Oggi il legame tra democrazia e benessere è sempre più chiaro sia agli storici, sia ai sociologi. La democrazia è un sistema che sorge e cresce e sulla tradizione culturale dell'Occidente, e sulla accumulazione delle risorse mondiali che l'Occidente gestisce. Questo sistema però, ha le sue disfunzioni strutturali e i suoi mali fisiologici. Il mondo democratico dell'avere fabbrica un individuo sempre meno dipendente dal potere, sempre più autoreferenziale, sempre più immerso nel vuoto esistenziale. È l'individualismo della società atomizzata, dell'elettore passivo, della coltivazione di tutte le qualità dell'uomo sociale e della sua produzione come singolo ricco di bisogni, ossia della sua produzione come prodotto. L'individualismo comincia a diventare troppo caro quando esplose la mercificazione dei bisogni - consumi - nuove frustrazioni - nuovi bisogni mercificati. La domanda dell'aumento dei salari presenta rischi per l'economia, ma non può essere respinta senza rischi per la stabilità sociale (O'Connor 1984). È un dato di fatto che le lotte continue hanno avuto per esito l'appropriazione da parte della classe operaia di una fetta della produzione sociale tale da rendere insufficiente la produzione del plusvalore, che è la linfa vitale di questo sistema. Ma in questo stadio dello sviluppo del capitalismo (qui diciamo una ovvietà), esso non sorge più soltanto dalla produzione immediata, bensì dalla circolazione su scala mondiale. I venti della circolazione la portano anche da paesi terzomondisti che sono diventati depositi di rifiuti chimici ed atomici, banche di organi, produttori di corpi schiavizzati e di materie prime a basso costo.

L'individuo occidentale oggi è tendenzialmente al di là delle necessità, al di là degli ostacoli, al di là dell'altro, al di là della minaccia, al di là della ma-

lattia. Nessuna necessità incombe sul modello ideale dell'individuo occidentale. Non più un villaggio, un quartiere, una famiglia, una città, un'economia, una cultura, che trasformino la contingenza iniziale della nascita in destino. Stiamo assistendo ad una progressiva liberazione dell'uomo dal lembo di terra che lavorava, dalla economia agricola, dalla interminabile giornata lavorativa nelle industrie, e gradualmente anche dal posto di lavoro, dal quartiere, dalla città, dal lavoro, dalla malattia, dall'imprevisto, dall'altro e infine da se stesso. Abolizione delle distanze, trasformazione dell'alterità irriducibile in differenza negoziabile, eliminazione dell'eterogeneo, riduzione delle espressività autonome delle lingue in convertibilità forzata: linguaggio unico, scienza unica, democrazia totalitaria. Lotta alla distanza, all'inintelligibile, alla malattia, al nemico, alla minaccia, all'ostacolo, all'altro. Di qui la provocatoria tesi del sociologo francese Jean Baudrillard. La morte del nemico, della minaccia, è la morte dei nostri sistemi immunitari, è la nostra morte. L'Occidente sarebbe interessato insieme a ciò che lo tiene in vita, alle materie prime a basso costo del resto del mondo, e a ciò che lo minaccia: la droga, la delinquenza, la povertà, i virus. La migliore strategia per rovinare qualcuno è quella di eliminare tutto ciò che lo minaccia e di fargli così perdere tutte le sue difese, e la stiamo applicando a noi stessi. Sterminando l'altro nella globalità delle sue molteplici manifestazioni, anche come malattia, morte, negatività, differenza di razza e di lingua, eliminando tutte le singolarità per far irradiare una positività totale, stiamo eliminando noi stessi. Assecondando l'inarrestabile impulso di razionalizzazione, i nostri sistemi autoprogrammati e autoreferenziali non rendono possibile nemmeno un ambiente. Risultato: non vi è più esteriorità. Secondo Baudrillard siamo vittime di un virus distruttore dell'alterità, e non allegoricamente.

L'Europa fondata sul Kosovo

Il razzismo, per esempio. Dal punto di vista logico, esso avrebbe dovuto regredire con lo svilupparsi dell'Illuminismo e della democrazia. Nonostante un progressivo coinvolgimento di tutte le prospettive a favore di un'unica alchimia culturale, nonostante il crollo del fondamento teorico e genetico, rileviamo un potenziamento del razzismo. Ciò accadrebbe a causa della vera natura del razzismo. Si tratterebbe di un oggetto mentale, di una costruzione artificiale, in base a un'erosione della singolarità delle culture e a un ingresso nel sistema feticistico della differenza. L'esistenza dell'alterità (intesa come rapporto naturale), che secondo il sociologo francese sarebbe durata fino al XVIII secolo, escluderebbe il razzismo come fenomeno. Persa questa relazione naturale, si passa a una relazione fobica con un altro artificiale, idealizzato dall'odio. Tutto il movimento della nostra cultura andrebbe nella direzione di

una costruzione differenziale, di un'extrapolazione perpetua del medesimo attraverso l'altro: cultura autistica a furia di altruismo truccato. Ma se il razzismo cercherebbe disperatamente l'altro sotto forma di male da combattere, l'aiuto umanitario lo cercherebbe altrettanto disperatamente sotto forma di vittima da soccorrere. Baudrillard a proposito della Bosnia:

«Tutti questi 'corridoi' che apriamo per spedire loro i nostri viveri e la nostra 'cultura' sono in realtà corridoi di miseria, attraverso cui importiamo le loro forze vive e l'energia della loro sventura ... I serbi sarebbero quasi lo strumento della demistificazione, l'analizzatore selvaggio di questa Europa fantasma» (Baudrillard 1995).

L'Europa si fonda sul Kosovo. L'Europa, spoglia di difese e disarticolata nella sua unione, programma il suo esercito, la sua polizia, la sua propaganda, la sua costituzione, le sue strategie immunitarie e di sviluppo a misura di problemi come quello dei Balcani. I Balcani: pieni di strade da fare, di conflitti da sbrogliare, di mostri da sconfiggere, naturale anfiteatro antropologico delle origini della cultura occidentale, sintetica riproduzione in miniatura dei conflitti mondiali di religione, di nazionalismo e di resistenza all'assimilazione culturale, candidati ideali di nuovi mercati e di nuova frontiera dell'Occidente in espansione. Horkheimer, alla fine della seconda guerra mondiale, affermava: «la ragione da sola non basta a difendere la ragione». L'ex Jugoslavia ripropone la questione. Divisione del lavoro nell'Occidente: gli uni bombardano il fascista Milosevic, gli altri protestano invigoriti e stimolati per perfezionare la nuova cultura pacifista e interetnica che i primi permetteranno e aiuteranno ad imporre. Poi nuove strade e ferrovie che industriali e turisti percorreranno, da convinti missionari del progresso da un lato, e dall'altro folle di disperati (così battezzati dai mass-media progressisti), che popoleranno i ghetti legislativi dei paesi democratici che già fungono da veri vivai di energia costruttiva. Si sprigiona così un'immensa energia vitale accumulata, la cui onda d'urto scuote l'Occidente dell'accumulazione (più dell'80% delle risorse planetarie vengono gestite qui), l'Occidente delle possibilità. Nella nuova era informatica, nell'era della tendenziale evaporazione simbolica della vita, i chiusi fuori dal paradiso sono indispensabili per fornire l'energia vitale che mantiene in onda il nostro paradiso virtuale.

Plusvalore assoluto: beneficiaria la società

Le politiche di stop alimentano l'esercito dei clandestini che già in partenza è fuori legge. Una mini società dentro la società, tenuta volutamente fuori dai suoi modelli organizzativi. Una mini società che sviluppa la propria esistenza in funzione della sua natura anti-integrativa impostata da fuori,

alleandosi peraltro con le tendenze disintegrative della società stessa. Al margine della società si collocano anche i cosiddetti regolari. Alle normali difficoltà di natura culturale ed economica si aggiungono le barriere legislative che praticamente comportano la non integrazione e la creazione di una fascia sociale altra dove attingere per i lavori in nero, per i lavori con minor sindacalizzazione, dove scaricare le fobie fisiologiche della società ma, soprattutto, che funge anche da fonte indispensabile di sviluppo.

In quanto immigrato (spoglio della rete protettiva formata da famiglia, amici, abitudini, lingua), non si ha una storia, un nome, delle capacità, singolarità; in quanto immigrato si viene inseriti contemporaneamente nelle due categorie delle quali parlava Baudrillard (il posto naturale del rapportarsi con un'alterità singolare la prende la produzione isterica dell'altro come differenza). Alla prima categoria corrisponde la discriminazione, la cui forma estrema è il razzismo. In questo caso si è l'immigrato, l'altro da odiare. L'altra categoria è quella della solidarietà che, se pur di segno opposto, tratta l'immigrato in serie e non da persona singolare. Questo è l'altro da aiutare. All'immigrato tocca essere rinchiuso in pre-categorie, in una gabbia legislativa, in un ghetto economico.

La parola d'ordine diventa: riscatto. Riscatto della sua singolarità, riscatto legislativo, riscatto culturale, riscatto economico, riscatto sociale. Il prezzo da pagare per arrivare ad una condizione di normalità è venti volte più alto di quello consueto. Plusvalore assoluto: beneficiaria la società. Inoltre, la mancanza di ostacoli per l'individuo occidentale porta all'assorbimento degli schemi prestabiliti, l'esecuzione dei quali si ripete senza posa in una routine che trasforma lo scorrere della vita in un efficiente processo automatizzato che esclude le novità, che trasforma i protagonisti in attori anonimi, in automi. Non così per gli immigrati. I cambiamenti, le vie inedite dello sviluppo, necessitano di un sovrappiù di energia. L'America insegna: i nuovi scienziati, i campioni olimpici, gli artisti, l'avanguardia dello sviluppo, sono neri, terzomondisti o immigrati dell'Est. La sovversione non è soltanto criminalità, la sovversione è anche sviluppo. L'elogio alla follia della sociologia progressista diventa l'elogio alla sovversione programmata, elogio all'immigrato, al nuovo proletariato.

Siamo però, forse, volutamente lontani dall'aver acquisito i requisiti minimi di una società multirazziale, che pure è sempre più presente nelle dichiarazioni d'intento dei nostri *leaders* politici. Si tratta di una vera e propria emergenza di origine culturale e organizzativa. Alla carenza delle politiche sociali di accoglienza e di integrazione, si accompagna l'atteggiamento miope dei mass-media. Gli aggettivi più usati per qualificare i profughi da parte dei mass-media sono: disperati e affamati. Anche il termine «extra»comunitario porta già in sé il marchio del distacco. Miseria, delinquenza, disumanità, si associano immediatamente alla pronuncia del termine. Si crea così nell'opinione pubblica un senso di distacco, di rifiuto nei confronti dei profughi. Loro non sono

stati mai presentati al pubblico in condizioni non extra, o meglio è la nostra società che li vuole extra. Le nostre coste, le nostre stazioni ferroviarie, i campi di pomodori, i nostri ponti, i nostri semafori, le cronache nere dei nostri giornali sono alcuni luoghi extra che concediamo e dove rendiamo la loro presenza extra. È del tutto improbabile che la tanto acclamata società multietnica nasca in queste condizioni.

Quell'istinto culturale chiamato umanità

Il pensiero occidentale ha prodotto da sé anche la sua autocritica. Il contro-discorso della sociologia critica è altrettanto parte integrante di questo sistema quanto qualsiasi altro dei suoi aspetti. La società del consumo si regge sulla sua contestazione non meno che sul suo consumo. L'Europa, ai grandi risultati innegabili del pensiero ai quali nessuno vuole rinunciare, ha aggiunto un'autocritica della cultura e della natura occidentale (cominciando da Montaigne e Kant, da Rousseau e Feuerbach e Marx, per arrivare a Nietzsche, a Husserl, a Freud). Ma il Novecento, sulla scia del pensiero di Nietzsche, Marx, Freud, Darwin, Heidegger, sulla scia del relativismo (Einstein) e dell'indeterminismo (Heisenberg) in fisica ecc., ha condotto una radicale battaglia demitificatrice che da un lato ha finito per corrodere le fondamenta metafisico-mistico-religiose del pensiero occidentale, rischiando di far crollare l'intero edificio etico-organizzativo che su di esse poggiava, e dall'altro ha reso possibile la progettabilità di una qualità radicalmente differente di vita che gli sviluppi dell'ingegneria genetica e della rivoluzione informatica chiedono.

È difficile affrontare separatamente, dal punto di vista etico, i problemi causati dalle ondate migratorie, dal progetto genoma, dall'autostrada informatica ecc. Bisogna compiere lo sforzo di pensare l'etica, con i due maggiori esponenti della sociologia contemporanea, John Ralls e Jurgen Habermas, non più a partire da una singolare comunità culturale o religiosa, non più a partire da una sola problematica all'insegna dell'emergenza, ma come una dialetticamente flessibile teoria della società che riguarda la specie umana tutt'intera, e tutte le problematiche ad essa connesse, quali che siano le appartenenze culturali e le famiglie di pensiero. Il nocciolo duro di tale teoria, l'elemento immancabile potrebbe essere quell'istinto culturale chiamato umanità, come emerge anche dalla seguente affermazione dell'erede della scuola di Francoforte, Jurgen Habermas:

«La democrazia è la patria costituzionale dell'uomo contemporaneo, nel momento in cui le tragiche esperienze del XX secolo hanno reso chiaro, come la luce del giorno, che non c'è nulla all'infuori dell'umanità stessa che possa fondare il diritto ad avere diritti: né la natura, né la storia, né la religione, né la scienza».

L'esperienza della comunità Emmanuel tra Puglia ed Albania

Padre Mario Marafioti

Nel Salmo 10 leggiamo «Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?»

Questa domanda ce la ponevamo insieme a tanti operatori e ricercatori di un senso più pieno della propria esistenza negli anni ottanta. Nel continuare a ripetercela vedevamo che scuotevamo le fondamenta dell'esistenza personale, della coppia, della famiglia e questo ci portava a rileggere la nostra presenza sociale, culturale e religiosa.

Il salmo prosegue con «Ma il Signore nel tempio santo, il Signore tuona nei cieli, i suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo». Abbiamo sentito le sue pupille scrutare il nostro animo e il nostro cuore. Abbiamo imparato ad aprire gli occhi sul mondo come la fede, la Bibbia e il giornale ci andavano comunicando e abbiamo incominciato allora a lasciare entrare per la porta aperta della nostra vita tante di queste esistenze che, in un mondo di fragili fondamenta, andavano vagando. Vengono dal Kosovo e dall'Albania.

Francesco Candida (volontario della Comunità Emmanuel)

La Comunità Emmanuel in questo ultimo periodo ha aperto le porte per l'accoglienza di profughi provenienti dall'area balcanica. Il progetto si è sviluppato intorno a due centri di accoglienza (a Villa Castelli con 160 posti letto e nel comune di Oria con 150 posti) in cui sono transitate circa 4.500 persone con una permanenza media di circa una settimana.

Nel corso del conflitto (aprile-maggio 1999) sono arrivati subito cittadini kosovari di etnia albanese. Poi è «scoppiata la pace» e sono arrivati kosovari di etnia Rom, che fuggivano da serbi e albanesi.

I Rom peraltro si sono ritrovati in una situazione stranissima: in Kosovo si sono visti notificare un certificato d'espulsione, in Italia, a differenza dei profughi albanesi, non sono stati «codificati» e identificati. Si diluiranno proba-